

Pietre vive [*on the good foot*, 24.6.1987 – 24.6.2022]

*Goodfoot picks you up out of a mess
Relieves the pressure in your chest
A new sensation that you will feel
And you can't believe it's real*

La buona strada ti tira fuori da un pasticcio
Allevia la pressione nel tuo petto
Una sensazione nuova che proverai
E non puoi crederci: è reale!

[[Goodfoot](#), The Analogues]



Tenerife, 23 febbraio 2017

Quando ripenso alla storia del mio incontro con Marisa Fiorani mi ritornano sempre in mente tre cerchi di sedie, uno per ogni tappa di un cammino faticoso per lei quanto utile per me e per chi, insieme a me, ha avuto la fortuna di dividerlo. Cerchi in un certo senso concentrici, anche se ancorati a tre luoghi e a tre date diverse.

Gli ultimi due ("*Sala del camino*" della sede scout del Milano34 - 5 marzo 2016; Carcere di Opera - 7 settembre 2016) sono, rispettivamente, quelli ricollegati allo stupore per la richiesta che Marisa mi fece di incontrare in carcere alcune persone detenute del Gruppo della Trasgressione un tempo appartenenti ad associazioni criminali di stampo mafioso e alle contrapposte emozioni di quel successivo [incontro](#), sapientemente condotto da Federica Cantaluppi con i mediatori del Centro per la giustizia riparativa e la mediazione penale del Comune di Milano.

Il primo invece risale a qualche anno più indietro e, precisamente, alla occasione che ha segnato quell'incrocio - [sulla mia buona strada](#) - con le traiettorie esistenziali di alcuni Familiari di vittime di mafia che si riconoscono nella associazione Libera. Dopo un primo incontro il 14 settembre 2013 proprio presso la sede del Centro in via Pastrengo 6, ci ritrovammo tutti in cerchio – questa volta

attorno ad un tavolo ma sempre nello stesso luogo – il successivo 26 ottobre. Di quel giorno mi viene in aiuto un breve resoconto interno:

E' stato quindi proposto di metterci in gioco attraverso la modalità dell'"ascolto empatico": liberare, cioè, il proprio sentire – depurato da pregiudizi e banali ragionamenti - rispetto alla comunicazione emotiva dell'esperienza altrui.

Ognuno ha potuto servirsi, a seconda del proprio sentire, di pietre e conchiglie, cartoline e foto – appositamente fornite - illustranti le realtà più disparate.

Divisi in due gruppi, l'uno di fronte all'altro, i componenti del gruppo x esprimevano a turno il proprio sentimento, mentre gli altri del gruppo y, sempre a turno, facevano quasi da specchio all'emozione dell'altro appena ascoltata, dando corpo al proprio intervento, introducendosi con: "io sento..." E quel sentire indicava proprio il dare spazio alle emozioni, appunto...

Di quello che seguì e per quanto mi riguarda, ricordo di aver raccontato brevemente un episodio che – durante un campo di formazione scout al quale, quale educatore “discente”, avevo partecipato – mi era tornato in quel momento alla mente nonostante fossero passati 20 anni. Durante l'hike individuale (“momento privilegiato, una esperienza simile al vagabondaggio, una piccola odissea. E' libertà. Forse ciò che più si teme”: questo l'incipit dei Capi campo che ho ritrovato, chiuso in una busta del 1993 ormai un poco ingiallita, in un vecchio quaderno di strada) fui fermato lungo il mio cammino da una persona di mezza età che mi invitò a sostare alcuni minuti nella sua piccola casa (nel mezzo del nulla) quantomeno per un bicchiere d'acqua. Superai con fatica la mia titubanza iniziale, non fosse altro che era già tardi e volevo arrivare – con tutte le forze di un giovane ventiduenne – ad Assisi prima di sera per chiedere ospitalità ai Frati francescani. E fui così ricompensato con quella frase che, nel salutarmi poi all'uscita, accompagnò il gesto di quell'uomo nell'indicarmi ciò che si trovava sopra il camino del suo soggiorno: “sai, tengo quella pietra per farmi coraggio. Nei momenti di difficoltà la guardo e penso che – se ce l'ha fatta lei ad arrivare fino a qui – posso farcela anche io”.

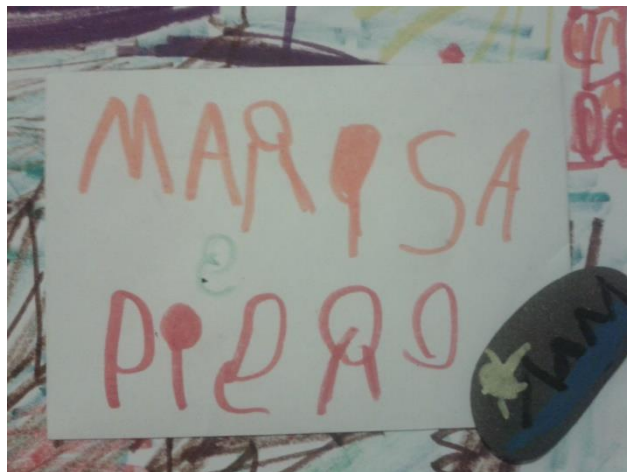
Credo che se su quel tavolo Federica e Luana De Stasio non avessero messo delle pietre, non avrei davvero trovato un'altra immagine per riformulare quel mio sentimento – ancora oggi vivo - di ammirazione verso quei Familiari: conclusi così il mio intervento affermando che ciascuno di loro, ai miei occhi, rappresentava proprio quella *forza granitica* da tenere ben in vista come monito quotidiano e li ringraziai per essere stato da loro “accettato” nel far parte di quel percorso iniziato il mese prima.

Con questa premessa, fu proprio l'argomento della “pietra” il punto di partenza dei miei primi colloqui con Marisa. Del resto, questo tema non poté più essere eluso quando, credo proprio in quello stesso incontro, Marisa entrò più nel dettaglio della storia di Marcella e, soprattutto, indicò a chi ancora non le conoscesse (me compreso) le modalità della tragica uccisione di sua figlia nel bosco dei Lucci tra Brindisi e Mesagne, in quell'inizio di primavera del 1990.

Pur partendo da due storie e da due pietre appartenenti - in effetti - a due universi completamente diversi, Marisa ed io ci ritagliammo comunque nel tempo diverse occasioni per intessere un nostro dialogo molto profondo sull'argomento.

Ricordo in particolare, in un bellissimo tardo pomeriggio del febbraio 2017, di aver raccolto insieme ai miei figli delle magnifiche pietre nere di origine vulcanica da una spiaggia di Tenerife, scegliendone poi una proprio per regalarla a Marisa (per ritornare sul nostro discorso). Resa ancora più preziosa

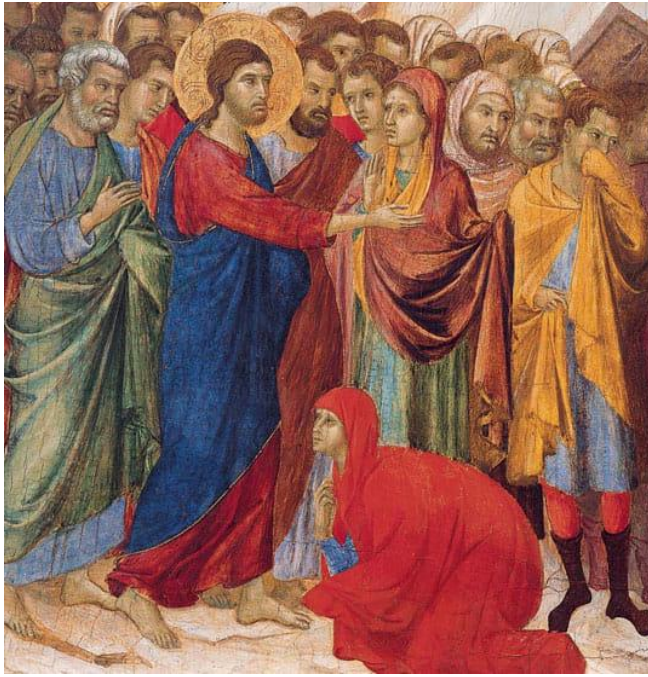
dai loro disegni, per i casi della vita (o per chi solo può comprendere cosa significhi la vita con due bimbi piccoli) questa si spezzò in due pezzi, proprio un minuto prima di arrivare a destinazione. Marisa (e Piero) non si scomposero più di tanto e, anzi, si rallegrarono del fatto che in tale modo ciascuno avrebbe maggiormente goduto del dono ricevuto.



Questo aneddoto, tanto tenero (da parte loro) quanto goffo (da parte mia), mi è tornato recentemente alla mente quando - in viaggio verso Roma per l'incontro in Senato su "[una mappa per la pena](#)" - mi è giunto un SMS con il quale Marisa mi pregava di "salutare TUTTI" ma, ovviamente, anche senza il carattere maiuscolo avrei subito colto il senso del suo messaggio indirizzato soprattutto alle persone detenute del Gruppo della Trasgressione.

E, a distanza di qualche mese, a questa storia si aggiunge un altro pezzo importante: il riconoscimento a Marcella Di Levrano dello *status* di vittima della criminalità organizzata, ottenuto con decreto del Ministero dell'Interno.

Ripensando a questo (diverso ma altrettanto lungo) cammino, risuonano ancora più prepotentemente in me le parole con le quali don Giorgio mi aveva letteralmente spiazzato, folgorandomi, durante la sua predica della Messa per i bambini nella V Domenica di Quaresima di quest'anno, a chiusura del Vangelo della Resurrezione di Lazzaro (Gv 11, 1-53): "Ci sono dei miracoli che possono realizzarsi solo per intercessione di una comunità".



Duccio di Boninsegni, La Resurrezione di Lazzaro (particolare), Kimbell Art Museum



Giotto, Resurrezione di Lazzaro, Cappella degli Scrovegni

Ed in effetti il percorso che ha portato al riconoscimento – per Marcella - dello *status* di vittima di mafia ha visto davvero una *comunità* in azione: iniziato nel 2004 con una prima istanza e - dopo nuove e successive istanze, a seguito del rigetto delle precedenti - con il sostegno dell'Associazione Libera (Luigi Ciotti, Daniela Marcone, Enza Rando e Lorenzo Frigerio *in primis*), esso ha poi saputo recuperare il prezioso lavoro di raccordo investigativo iniziato dal pubblico ministero Cataldo Motta e confluito nei due maxi processi alla sacra corona unita. E ancora è un percorso che è stato “sostenuto”, su un territorio a tratti ancora così ostile, dall'azione di Raffaele Bruno e Ferdinando Orsini (che si sono attivamente impegnati nel mantenere viva la memoria di Marcella e del suo sacrificio) nonché da quella, altrettanto importante e fondamentale, di altri magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Lecce (Guglielmo Cataldi e Alberto Santacatterina) che, chiudendo il lavoro iniziato da Cataldo Motta, sono giunti nel dicembre 2019 ad un provvedimento giudiziario (successivamente accolto dal GIP nel marzo 2020) nel quale si legge che:

Conclusivamente si può affermare con certezza, sia per quanto dichiarato da numerosi collaboratori di giustizia, sia per quanto emerso nel corso dei due maxiprocessi leccesi, come la causa della morte di Marcella DI LEVRANO sia da individuarsi senza ombra di dubbio nella collaborazione da lei prestata sin dal lontano 1987 con la Squadra Mobile della Questura di Lecce. Va detto, per inciso, che tale collaborazione appare oggi ancor più meritoria per essere stata totalmente disinteressata nonché per essere avvenuta in un periodo nel quale nessun beneficio era previsto o anche lontanamente ipotizzabile. Che poi Marcella DI LEVRANO fosse “contigua” agli ambienti criminali mafiosi, lungi dallo sminuire il valore della sua collaborazione, rende ancora più encomiabile, anche a distanza di tanti anni, la decisione di allontanarsene rompendo la logica di omertà e di intimidazione che li caratterizzava.

Ed infatti, fin dalla sentenza di primo grado del cd. primo maxi processo (Corte Assise di Lecce, n. 3/1991, pp. 11 ss.), si dava atto di una *"più approfondita attività d'indagine"* effettuata in relazione ad *"una nuova organizzazione avente struttura unitaria, di tipo verticistico"* che – secondo le informazioni così acquisite – avrebbe assunto la denominazione di *"nuova sacra corona unita"*. Tale attività di indagine era confluita in due rapporti del Dirigente della Squadra mobile presso la Questura di Lecce e, in particolare, in quello avente *"data 11.11.88 con il quale le persone complessivamente denunciate divenivano 181"*.

Così, quanto agli elementi indicati in quel rapporto, la motivazione della richiamata sentenza della Corte d'Assise di Lecce (pp. 15-16):

Sottolineava, infine, il verbalizzante come ulteriori elementi di convinzione circa l'esistenza dell'associazione di cui al rapporto si erano tratti dall'ascolto di tale Di Levrano Marcella. Veniva infatti allegata al rapporto la trascrizione di una conversazione avvenuta il 24.6.87 presso gli uffici della Squadra mobile tra l'estensore del rapporto, due suoi collaboratori e la detta Di Levrano.

Nel corso di tale conversazione la Di Levrano rivelava fatti e circostanze di notevole importanza ai fini delle indagini, premettendo di essere a conoscenza degli stessi avendo avuto un rapporto sentimentale con Cirfeta Cosimo ed avendo, assieme a questo, frequentato i suoi amici. Riferiva, in particolare, dell'esistenza di un'organizzazione denominata "sacra corona unita" che indicava essere la "camorra di Pino Rogoli" alla quale si era ammessi dopo "un rito" a seguito del quale si diveniva "comari o figliuzzi". L'organizzazione, strutturata secondo diversi livelli gerarchici, prevedeva le qualifiche di picciotto, camorrista,

AM

sgarrista e santista e, al vertice, il grado di "vangelo"; a ciascuno grado corrispondevano poteri e autonomia via via crescenti.

Ciascuno degli appartenenti di spicco aveva responsabilità entro un ambito territoriale delimitato: Buccarella Salvatore aveva la zona di Brindisi fino a Trepuzzi, De Tommasi Giovanni i paesi di Trepuzzi e Campi Salentina, Tonino Dodaro controllava la città di Lecce. Pino Rogoli era "quello che è sopra tutti".

La Di Levrano, oltre a quelli già citati, indicava come appartenenti alla struttura criminale Cirfeta Cosimo, Tonio Perrone - inteso l' "Italiano" - Sannolla Roberto, tale "Cinquina", Pagano Antonio, Presta Gianfranco, Angelelli Sandro. Tutti costoro svolgevano attività collegata all'acquisto ed alla cessione di sostanze stupefacenti, alla organizzazione ed alla consumazione di rapine, alla sistematica riscossione di "tangenti" da locali pubblici - discoteche in particolare -, alla gestione di bische clandestine ove si praticava il gioco d'azzardo.

Nella sentenza di primo grado del cd. secondo maxi processo (Corte di Assise di Lecce, n. 2/97, p. 733) si ritorna sull'episodio avvenuto il 24 giugno 1987 quando Marcella "fu condotta negli uffici della questura di Lecce e [...] rese una lunga deposizione che non venne però verbalizzata per iscritto: i due funzionari di polizia, consapevoli che la ragazza non avrebbe mai formalizzato quelle confidenze con la stesura e la sottoscrizione di un verbale, la ascoltarono dopo aver azionato un registratore che era stato nascosto nella stanza ove avvenne l'incontro".

Significativo sul punto questo passaggio della motivazione (pp. 741-2), che riporta uno stralcio delle dichiarazioni raccolte durante una delle udienze:

[...]

P.M.: Li lei sa che fine ha fatto questa Di Levrano?

CIRFETA: Sì, è stata uccisa.

P.M.: Per quale ragione lo sa dire? (...)

CIRFETA: ...è stata uccisa perché inizialmente accusava me e Tonio Perrone di aver parlato vicino a lei in una località sita vicino in Trepuzzi, in un bosco, della soppressione di Daniele Perrone (...)

[...]

PRESIDENTE: Senta, come avevate saputo che la Di Levrano aveva fatto quelle confidenze alla polizia?

CIRFETA: Niente, l'avevamo saputo tramite Salvatore Buccarella, non so tramite quale vie, comunque avevamo saputo che c'era praticamente 'sta voce su di noi, anche perché io durante un mio processo, quando fui arrestato nel dicembre dell'87 insieme alla mia convivente dell'epoca, nel richiedere le copie di processo delle imputazioni che mi venivano contestate, c'erano anche relazionate alcune denunce fatta alla Procura della Repubblica nei miei confronti, di Gianni De Tommasi, Mario Tornese e Giorgio Mancarella per quanto riguardava la soppressione di Daniele Perrone; eravamo praticamente indiziati presso la Procura della Repubblica, quindi ebbi la conferma in quel frangente, però già prima si vociferava che questa ragazza con... purtroppo con la disgrazia che lei aveva di bucarsi, aveva parlato con queste persone (...) da lì ho avuto praticamente la certezza, però già precedentemente sapevamo che la Di Levrano aveva... (...) lì si contestava il fatto che la P.S. mentre dialogava con questa ragazza, avesse un registratore

742

ef

accesso all'insaputa della ragazza (...)

PRESIDENTE: La Di Levrano naturalmente poi fu uccisa, ci risulta già. (...) Si ricorda quando fu uccisa?

CIRFETA: No, non me lo ricordo signor Presidente (...) Ricordo che io ero detenuto quando è stata uccisa, però non mi ricordo.

PRESIDENTE: Non sa chi siano stati gli autori di questo omicidio? Come è avvenuto? Come fu uccisa? perché confidente della polizia perché aveva reso quelle dichiarazioni...

CIRFETA: Sì (...)

... lei che sarebbe stata uccisa

“Papà, ma noi lo sapevamo già che Marcella è stata uccisa per questo” ha sentenziato, con l’innocenza dei suoi 10 anni e pur non avendo mai letto alcun atto processuale, mio figlio quando ho comunicato a cena la notizia dell’avvenuto riconoscimento dello status di vittima della criminalità organizzata.

Eppure ci sono voluti così tanti anni, ma questo ora poco importa. Ora è arrivato finalmente il momento a partire dal quale non dovranno più risuonare, a sua difesa, le parole che Marcella scriveva nei suoi diari, come quelle che dallo scorso anno possiamo leggere a Mesagne sul muro della Masseria Canali (bene confiscato alla sacra corona unita e dal 2014 restituito alla collettività) e che ci richiamano ancora tutti all’azione: “C’è un muro, un muro da abbattere, ma le mie mani sono troppo fragili per farlo. Aiutami”.



Mesagne, 23 luglio 2022 (foto di Piero e Marisa)



Diari gelosamente custoditi in tutti questi anni da altre mani: le mani, tanto forti quanto dolci, di Marisa che ha saputo – con la sua quotidiana fatica – spezzare quella pietra che aveva ucciso sua figlia e trasformarla in tanti piccoli sassolini in grado di segnare la via di casa a molti ex-criminali.

Ma credo che non solo loro ma tutti noi dovremmo ringraziare Marisa, perché – con la testimonianza viva di quella stessa fatica – è stata capace di radunare ([attorno al sepolcro di sua figlia sopra al quale, da qualche anno, la sogna “danzare leggera”](#)) una comunità di persone degna di ricevere in dono un segno di speranza anche per coloro che, ancora oggi, continuano ostinatamente a chiedere il Miracolo di una Verità, per riscrivere finalmente la storia dei loro cari troppo prematuramente strappati per mano violenta da questa terra.

“Ognuno si faccia strumento di verità, se veramente vogliamo giustizia” amava ripetere Rita Borsellino. E, come ben ha saputo cogliere Raffaele Bruno nel raccontare la storia di Marcella anche ai più giovani prendendo a prestito le immagini evocative di una [filastrocca di Gianni Rodari](#), *“ognuno”* può ben ricomprendere anche chi, come Marcella, era stata ridotta ad uno *“zero”* dalle persone che frequentava e dalle sostanze che assumeva in un periodo difficile della sua vita. Ma che poi *“si fece coraggio”* fino a diventare, con l’incontro-dell’altro, *“un gran Dieci: niente meno, una autorità!”*.

E, con quella forza interiore ritrovata, è stata capace di restituire una Verità fatta anche di parole: quelle di chi sa ma – a differenza di quanto avvenne in un ufficio di una Questura italiana 35 anni fa - ancora preferisce tacere.

Ed è anche per questo che mi piacerebbe che proprio il 24 giugno di ogni anno si ricordasse Marcella, e il suo coraggio: per ringraziarla per il suo esempio e per sentirla ancora più viva. Come il 24 giugno scorso, proprio a Lecce, davanti a quel luogo.



Lecce, 24 giugno 2022

*Kublai Kan rimase silenzioso, riflettendo.
Poi soggiunse: - Perché mi parli delle pietre? è solo dell'arco che mi importa.
Polo risponde: - Senza pietre non c'è arco.*

[Italo Calvino, *Le città invisibili*]

